

Verso la riforma



**Larga maggioranza a Montecitorio a favore della riforma
I parlamentari inquisiti per reati comuni perdonano lo «scudo»
Ora passa al Senato, e poi di nuovo nei due i rami del Parlamento
In attesa del sì definitivo, autorizzazioni a voto palese**

Immunità, l'addio della Camera

Si marcia verso l'abolizione, ieri il primo sì dei deputati

Primo, concreto atto della Camera per l'abolizione dell'immunità-impunità: parlamentare tutelato solo per le opinioni e i voti nell'esercizio delle proprie funzioni. È una modifica della Costituzione: dopo la conferma del Senato ci vorrà dunque una nuova deliberazione delle due Camere. Giovedì intanto entra in vigore a Montecitorio un regime transitorio per le autorizzazioni, sempre e solo a scrutinio palese.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Immunità a sproposito, addio. E addio scudo per i parlamentari inquisiti per reati comuni. Il primo passo è fatto, con apparente agilità: 489 voti favorevoli, 3 contrari (tutti dc, ma l'ex ministro Scuto dichiara subito di aver premuto il bottone sbagliato), 6 astenuti tra cui l'immane Sgarbi che grida alla «resa del Parlamento alla magistratura». Con questa deliberazione la Camera ha messo ieri concretamente in moto la procedura di riforma dell'art. 68 della Costituzione: l'immunità resta solo per le opinioni date e i voti espressi nell'esercizio delle funzioni parlamentari; per tut-

to il resto nessun privilegio sul piano giudiziario; l'autorizzazione resta solo per l'eventuale arresto e le perquisizioni. Perché la riforma sia operante, bisognerà però attendere quest'estate. La procedura di revisione costituzionale impone che, dopo il voto di ratifica del Senato (che si prevede imminente) e a distanza di tre mesi, le due Camere tornino a votare la riforma che solo allora diventa esecutiva.

Ma sotto quel voto, palese e quasi unanime, covano riserve, imitazioni, risentimenti soprattutto nel ventre molle della Dc e del Psi, che digerisce a fa-

ta la rivoluzione affrettata proprio dallo scandaloso quadrato fatto (a voto segreto) intorno a Bettino Craxi.

E quel che cova esplose a scoppio solo apparentemente ritardato: quando, appena approvata la riforma, il presidente della Camera dà formale annuncio del parere espresso a larghissima maggioranza (dieci contro uno) dalla giunta per il regolamento. Il parere che avalla l'interpretazione della presidenza della Camera delle norme sulle modalità di voto: d'ora in poi, nella fase di transizione verso l'affermazione definitiva del principio che parlamentare e comune mortale sono uguali di fronte all'azione penale per un reato comune, le ancor prescritte autorizzazioni a procedere saranno votate, quando richiesto, solo a scrutinio palese.

È un caso che l'unico voto contrario in giunta sia stato quello del vice-presidente socialista della Camera Silvano Labriola? No, non lo è: appena Napolitano ha finito di illustrare le decisioni della giunta, ec-

co Labriola intervenire in aperta contestazione, sua «e del Psi, di quella delibera. «Un mutamento così rilevante non si fa per via interpretativa: si deve modificare il regolamento», dice agitando lo spauracchio di possibili autorizzazioni e, peggio, insinuando che la giunta è ricorsa alla via più breve per mancanza di coraggio.

«Quando si esprimono i propri convincimenti e si afferma la fedeltà ai propri principi - è costretto a replicare Napolitano - bisogna riconoscere agli altri la stessa coerenza e la stessa limpidezza». «Siamo giunti liberamente alla conclusione che con l'autorizzazione a procedere si decide su un atto di prerogativa attraverso cui si esercita la garanzia dell'indipendenza e libertà della funzione parlamentare, e che pertanto essa non costituisce una questione riguardante persone e quindi tutelata dal voto segreto.

Nessuno drammatizza i colpi di fioretto, il capitolo polemico è rapidamente chiuso

(dopo però che, contro l'opinione di Labriola, si è espresso un altro vice-presidente della Camera, il dc Gitti), ma chiaro è il segnale in controtendenza che l'esponente socialista vuole sia registrato a verbale.

Ma il verbale della seduta di ieri registra anche un altro e rilevante segnale che conferma quale sia, e quanto decisa, la linea su cui si muove la Camera. In serata è cominciato infatti l'esame di una modifica regolamentare (che sarà votata giovedì prossimo) in base alla quale quando la giunta per le autorizzazioni a procedere propone il «sì» alle richieste dei giudici, l'aula neppure vota su questa proposta ma si limita a prenderne atto se non ce n'è una alternativa sostenuta da almeno venti deputati. Se invece la giunta propone di negare ai giudici l'autorizzazione a procedere, allora l'assemblea - in considerazione della rilevanza oggettiva di un «no» al magistrato - deve confermare o capovolgere con un voto (palese) la decisione che le è stata sottoposta.



Margherita Boniver

Boniver e Libertini si scoprono fans del voto segreto

NEDO CANETTI

ROMA. Nostalgici del voto segreto sulle autorizzazioni a procedere ieri in Senato, Margherita Boniver, craxiana di ferro e Lucio Libertini, ritornato - dopo una breve parentesi dimissionaria - alla presidenza del gruppo di Rifondazione. I due senatori hanno manifestato questa loro contrarietà al voto palese (in assoluto, l'esponente del Psi; a futura memoria, superata l'attuale contingenza, Libertini) poco prima che l'assemblea di palazzo Madama iniziasse l'esame della domanda di autorizzazione per Giulio Andreotti.

Coincide, e come ha ricordato Giovanni Spadolini, rispondendo proprio ai due colleghi, nei giorni scorsi, analogamente a quanto aveva fatto la Camera, la giunta per il regolamento del Senato (composta da tre dc, due piduisti, due socialisti e un senatore ciascuno dei gruppi liberale, missino, repubblicano, sudtirolese, di Rifondazione e dei Verdi) aveva approvato, all'unanimità, il ritorno alla prassi del voto palese, in vigore per 40 anni e poi modificata con una decisione del novembre 1988, quando si decise per la segretezza del suffragio. Era bastata una semplice interpretazione dell'art. 113 del regolamento per decidere, senza che alcun senatore sollevasse in giunta e nella successiva comunicazione in aula, alcuna obiezione.

Ieri, invece, ad inizio di se-

duta, Boniver ha voluto sottolineare l'«assoluta incondizionabilità» da parte sua della decisione assunta, secondo il suo parere, per «motivazioni esclusivamente politiche». Pensa l'ex ministro che il voto palese leda profondamente «l'insieme dei diritti, delle regole e dei principi che presiedono al libero svolgimento dell'attività parlamentare». Una tesi che risulta abbastanza singolare in bocca all'esponente di un partito che fece, a suo tempo, dell'abolizione del voto segreto, uno dei suoi più insistenti cavalli di battaglia.

Evidentemente il famoso voto-scandalo della Camera sulla richiesta di autorizzazione per Craxi, con tutte le manovre che vi erano sottese, ha fatto cambiare tanti pareri, compreso questo, magari anche in vista di altre future votazioni, che non potranno più contare sull'omertà del segreto dell'aula. La contrarietà al voto palese è servita a Boniver come giustificazione per astenersi (l'astensione, al Senato, è considerata «voto contrario») su tutte le domande, compresa quella per Andreotti.

Per Libertini, il voto palese può essere invece giustificato solo nell'attuale contingenza, come conseguenza di quanto è accaduto alla Camera. Una volta riformata l'immunità parlamentare, per l'esponente di Rifondazione, si dovrà tornare al voto segreto.



PRIMO PIANO

Gli universitari di Venezia alla Camera

Dagli studenti 54mila firme per la riforma Napolitano: «Così si aiuta la democrazia»

E mentre i deputati votano l'abolizione dell'immunità, gli universitari di Venezia consegnano al presidente della Camera le 54mila firme in calce alla petizione lanciata dopo il voto-scandalo per Craxi: «Cerchiamo un rapporto nuovo con le istituzioni». «Il vero pericolo sarebbe l'indifferenza», sottolinea Napolitano: «La democrazia trae giovamento da una reazione di partecipazione, anche la più critica».

ROMA. È tutta per loro, una delle tribune da cui il pubblico segue le sedute della Camera. Sono gli studenti di Architettura che da Venezia, all'indomani del voto-scandalo che ha impedito ai giudici milanesi di inquisire Bettino Craxi, hanno lanciato (il sì è visti in diretta tv, otto giorni fa a Il rosso e il nero) la petizione per sostenere l'abolizione dell'immunità-impunità parlamentare. In pochi giorni, 54mila firme. Ora è anche la «loro» giornata: sono venuti a Montecitorio per seguire le battute finali del dibattito e il voto, quasi unanime che la proprio anche il senso della loro iniziativa.

Non battono ciglio, seguono con intensa partecipazione gli ultimi interventi, e solo quando sui tabelloni elettronici compare l'esito dello scrutinio corrono tra loro sguardi di soddisfazione.

Ne spiegheranno il senso qualche minuto dopo al presidente della Camera, nel consegnargli i pacchi di firme in calce alla petizione. «Abbiamo dato voce alla protesta del Paese, per ricucire quel rapporto tra rappresentanti e rappresentati che era stato così brutalmente lacerato quel giovedì nero del voto su Craxi», dice uno studente. È una sua collega: «La nostra iniziativa non è

contro il Parlamento, non facciamo di tutta l'herba un fascio. Ma cercavamo, e cerchiamo, un rapporto nuovo e diretto con le istituzioni che devono rappresentarci». Un terzo studente: «Il nostro messaggio era diretto non solo al mondo politico, ma anche ai cittadini: dateci una mossa, dite la vostra sempre e comunque, partecipate alla vita politica non solo per votare, una volta ogni cinque anni».

Da qui, da questa appassionata testimonianza di impegno civile di cui è «molto contento», prende spunto Giorgio Napolitano. Per dire anzitutto che «ci si dovrebbe preoccupare di una reazione di rigetto o di indifferenza per le decisioni del Parlamento»; ma che «quando invece c'è una reazione di partecipazione, anche la più critica, allora la democrazia e le istituzioni non possono che trarre giovamento e motivo di speranza». Certo, il voto su Craxi ha suscitato un profondo, forte turbamento; e se lo scrupolo di un presidente d'assemblea suggerisce di non

andare oltre nel giudizio di merito, Napolitano non esita tuttavia a dire chiaro e tondo che cosa, in quel voto, più l'ha colpito: «Mi ha colpito e preoccupato la diversità tra i risultati delle votazioni nella giunta che aveva formulato a voto palese la proposta di autorizzare i giudici a procedere nei confronti dell'ex segretario del Psi, e i risultati opposti del voto segreto in aula su quelle stesse proposte».

Ecco allora il presidente della Camera rivendicare con forza (anche in rinnovata, esplicita polemica con uno dei suoi vice-presidenti, il socialista Silvano Labriola) le decisioni appena prese, «non a cuor leggero, cedendo all'emotività, ma ragionate», tese ad eliminare con l'immunità-impunità anche il doppio e contraddittorio regime voto palese-voto segreto e a privilegiare una scelta limpida, trasparente, chiara a tutti: «È evidente che ciascuno deve votare secondo coscienza; ma si può farlo, cospicua, apertamente: non è che per votare secondo coscienza si

debbà farlo segretamente».

Allo stesso lungo tavolo intorno a cui normalmente siedono i presidenti dei gruppi parlamentari di Montecitorio quando si riuniscono con il presidente della Camera, le ragazze e i ragazzi di Architettura prendono appunti, si scambiano rapide opinioni, già progettano il rendiconto a Venezia della loro missione. E allora Napolitano vuol lanciare ancora un messaggio. «Guardate sempre al Parlamento come istituzione, indipendentemente da coloro che siedono alla Camera e al Senato», dice: «Dal primi all'ultimo, me compreso, sono criticabili. E anche se tutti fossimo aspramente criticabili, non c'è sostituto valido all'istituzione parlamentare come fondamento di una democrazia aperta anche a forme dirette d'intervento». Come dire, e Napolitano non esita a dirlo: «È poi le persone passano, si torna a votare, prima o poi c'è la possibilità di sostituirli tutti. Ma non c'è la possibilità di sostituire il Parlamento con altro...».

G.F.P.

Nuova richiesta per Craxi «Sapeva delle tangenti» I giudici romani ripropongono tesi e carte di Mani Pulite

ROMA. L'ex segretario del partito socialista italiano, doveva essere a conoscenza delle tangenti pagate al suo partito da numerosi imprenditori che vendevano immobili ad enti pubblici ed istituti di previdenza. Il teorema dei giudici milanesi, bocciato dalla Camera che aveva praticamente respinto, tranne due episodi, la richiesta di autorizzazione a procedere, è stato integralmente riproposto dal «pool» dei giudici della procura di Roma (i sostituti Francesco Mian, Antonio Vigni, Aurelio Galasso e Roberto Cavallone), che sollecitano i deputati ad autorizzare le indagini contro Bettino Craxi per le accuse di concorso in concussione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Oltre 14 miliardi e mezzo che un gruppo di imprenditori, in epoche diverse (tra l'85 ed il '92), sarebbero stati costretti a pagare in cambio dei contratti di acquisto da parte degli enti pubblici e degli istituti di previdenza. 14 miliardi e mezzo finiti successivamente - secondo l'accusa - nelle casse del Psi attraverso Vincenzo Balza-

mo o altri esponenti del partito.

La richiesta di autorizzazione inoltrata alla speciale giunta della Camera, che dovrà poi pronunciarsi nel merito, è composta da oltre 200 pagine. Di queste soltanto una decina sono state redatte materialmente dai giudici della capitale (riassumono il capo di imputazione e le «prove» raccolte a carico dell'ex segretario socialista). Il resto è la copia integrale del massiccio documento dei magistrati milanesi bocciato dalla Camera dei Deputati ed oggetto di un ricorso alla Corte Costituzionale da parte del procuratore del capoluogo lombardo, Francesco Saverio Borrelli. In pratica i sostituti di Roma e Milano impegnati nelle indagini «Mani pulite» sono concordi su un punto basilare di tutte le inchieste che hanno coinvolto il partito socialista italiano in materia di tangenti: l'ex segretario, Bettino Craxi, non poteva non sapere l'origine dei finanziamenti giunti al suo partito tramite l'ex segretario amministrativo Vincenzo Balzamo.

Patto Pannella Raccolte 153 firme per una riforma fotocopia del Senato

ROMA. «Se lo definite "patto Pannella" vi querelo...». Così Marco Pannella risponde ai giornalisti che gli chiedono un commento sull'iniziativa che ha promosso e che i giornali, appunto, hanno definito «patto Pannella». «Ma quale patto e patto! - aggiunge il capo radicale - Quelli li fa Segni». Patto o non patto, comunque, Pannella ha raccolto, sotto la sua proposta, 153 firme di deputati della Dc, del Psi, del Pli, del Pds, del Pri e del gruppo misto.

«Noi abbiamo deliberato di perseguire, insieme, l'obiettivo di una immediata approvazione da parte del Parlamento della riforma elettorale per la Camera dei deputati analoga a quella approvata in via referendaria per il Senato», dice Pannella. Ieri mattina, in apertura di seduta, di fronte ad una manciata di deputati (venti, secondo il presidente di turno, Alfredo Biondi) Pannella ha chiesto che venisse concessa la procedura d'urgenza alla legge di iniziativa popolare promossa dai radicali. Nessuno ha parlato e la richiesta del capo radicale è passata.

Intanto, con una nota sulla Civiltà Cattolica intervengono i gesuiti. Dopo il referendum del 18 aprile, scrive la rivista vaticana, appare chiaramente che «la massima parte degli italiani preferisce il sistema maggioritario uninominale a quello proporzionale: sotto il profilo giuridico l'indicazione vale solo per il Senato, ma sotto quello politico vale anche per la Camera». I gesuiti, comunque, ritengono che spetta al legislatore decidere se le elezioni dovranno avvenire con un turno unico e con il doppio turno, perché «su questo l'elettorato non ha potuto esprimersi».

Bossi e i fucili Tre deputati dc vanno dal presidente della Camera

ROMA. Tre deputati dc, Pier Ferdinando Casini, Giovanardi e Fausti, hanno protestato ieri con il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, per alcune affermazioni fatte giorni fa da Umberto Bossi: in un'intervista, aveva ipotizzato una «lotta partigiana» per costringere «con il fucile» i partiti alle elezioni politiche. Queste affermazioni, secondo i tre deputati, «rispondono a un disegno che tende a creare nel paese un clima di intimidazione e di tensione». Napolitano ha precisato di «non poter esprimersi su posizioni di carattere politico che vengano assunte fuori dal Parlamento» dai deputati. Ma, al tempo stesso, s'è detto convinto che «qualsiasi legittima opinione, anche sulle vicende e sulle sorti della vigente legislatura, debba restare ancorata ai principi di pacifica convivenza democratica e di rispetto della legalità sanciti dalla Costituzione».

Intanto, Umberto Bossi continua ad esternare su tutto. Ospite della trasmissione di Funari, per esempio, ha assicurato che al tempo dell'elezione del presidente della Repubblica fu proprio la Lega ad «impallinare Forlani», grazie a «un contatto con Andreotti». «È la Lega - si vanta Bossi - ad aver liquidato il Caf (l'asse Craxi-Andreotti-Forlani, ndr). Ed ha vinto coi numeri il 5 aprile». Poi, taccia i giudizi su antichi e recenti leader politici. Ciampi «è una brava persona», Segni e «un po'» Martelli sono quella parte del vecchio che tenta di «mettersi nel nuovo». E così via...

CONSIGLI PER IL VOTO

Elezioni del 6 giugno

ABBONAMENTI ELETTORALI A l'Unità

Da lunedì 24 maggio a sabato 26 giugno «l'Unità» nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei locali pubblici

Tariffa speciale 30 numeri, escluse le domeniche a 25.000 lire

Puoi abbonarti tramite il conto corrente postale n. 29972007 intestato a l'Unità Spa via Due Macelli, 23/13 - 00187 ROMA, oppure puoi versare l'importo nelle sezioni o federazioni del Pds o presso le cooperative soci di l'Unità.